

Silvia Lipari*

Mauro Geraci, *Prometeo in Albania. Passaggi letterari e politici di un paese balcanico*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2014, pp. 497

In un libro apparso nel 2002 (*Il silenzio svelato. Rappresentazioni dell'assenza nella poesia popolare in Sicilia*, Meltemi, Roma, 2002), l'antropologo Mauro Geraci analizzava i silenzi inesplorati, espressivi e portatori di verità recondite che caratterizzano la cultura popolare in Sicilia nelle sue differenti declinazioni nonché nei suoi nuclei centrali quali la preghiera, l'indovinello, la *canzona* amorosa, il canto degli "umili", la letteratura dei cantastorie. Il libro si concludeva, per l'appunto, con un capitolo relativo alle storie e a «un silenzio speculativo, dialettico e indagatore, sospensivo del giudizio storico e morale proprio dei cantastorie siciliani» – come scriveva Luigi Lombardi Satriani nella prefazione. A questi temi Geraci aveva già dedicato nel 1996 una monografia, intitolata *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, Il Trovatore, Roma 1996, intesa a una sistematica analisi dei processi comunicativi e degli elementi conoscitivi dei cantastorie. Un più recente saggio antropologico si concentra sull'autobiografia di Vito Santangelo, cantastorie di se stesso in questo caso, dove l'attento sguardo dell'Autore si volge a quei processi di costruzione del sé, quale soggetto-oggetto della pratica scrittorica e poetica, che si sviluppano lungo la sottile linea dialettica di *vita e cronaca*, di *casa e piazza*, di *biografia e storia*. In *La mia vita di cantastorie*, Grafo, San Zeno Naviglio (BS) 2006, Geraci ripropone la portata antropologica delle produzioni letterarie, poetiche e scrittorie dei cantastorie: a conferma di un interesse che investe costantemente la sua ricerca sia da un punto di vista scientifico (come attestano le pubblicazioni al riguardo: *Le ragioni dei cantastorie* e *La mia vita di cantastorie*) sia da un punto di vista personale. Mauro Geraci è infatti anche un bravissimo cantastorie.

Dalle prospettive poetiche e conoscitive dei cantastorie alle dimensioni del silenzio come componente comunicativa e fatto socio-culturale, attraverso un'operazione di sintesi tra oralità e scrittura, tra parola detta e parola scritta, tra suono e silenzio, l'ultimo libro di Geraci (*Prometeo in Albania. Passaggi letterari e*

* Silvia Lipari (Università degli Studi di Messina-Universidad de Valladolid)

politici di un paese balcanico, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014) naviga ora nel *mare di libri* dell'Albania e approda al suo ricco campo letterario, poetico, editoriale, retorico e simbolico, analizzandone i processi di costruzione politica e ideologica. Il libro è il frutto di una lunga ricerca, avviata nel 2003, nel paese balcanico e, soprattutto, nella sua capitale Tirana, centro politico-intellettuale e cuore fieristico librario del paese. Geraci è entrato in contatto con poeti, scrittori, politici, scrittori-politici ed editori, preziosi informatori di storie di vita, di persecuzioni, oppressioni, morti nonché *autori/attori* di pratiche retoriche e poetiche, che delineano la storia nazionale del paese e i suoi processi di costruzione politico-sociale. Geraci ritorna tre o quattro volte l'anno a Tirana, soprattutto in occasione della Fiera del Libro, sviluppando relazioni molto intense coi suoi interlocutori.

L'espressione localmente diffusa «tre milioni di abitanti e quattro milioni di scrittori», da cui prende titolo il primo capitolo, tende a sottolineare la vastità e l'imperiosità del fenomeno librario e letterario, al quale si associa una prospera attività editoriale, che caratterizza l'Albania sin dall'Ottocento (quando matura un sentimento patriottico, nazionalista e di opposizione alla cinquecentesca dominazione ottomana), ma che s'accresce vertiginosamente quando, al termine del regime socialista, inizia un nuovo corso verso la democrazia. Basti pensare che durante il regime socialista, l'Albania contava solo due case editrici mentre oggi esistono più di sessanta case editrici nella sola capitale.

Prigionie, persecuzioni, morti caratterizzano i vari regimi succedutisi in Albania: da quello del Re Zog a quello fascista di Mussolini (al tempo del protettorato italiano) a quello socialista di Hoxha, mentre il libro (al di là del livello puramente oggettuale, ma d'un oggetto-passione, direbbe Jean Baudrillard), introduce un discorso politico-sociale. Così il libro si erge sotto forma di monumento nel Parco della Gioventù a Tirana ma soprattutto si converte in uno strumento di rivendicazione della memoria, in una testimonianza di vita e di morte, in un campo di lotta politica, in un'esperienza creativa e in un esercizio intellettuale. Insomma: in un elemento fondante dell'*albanologia*, trascendendo spazi e tempi, *sub specie aeternitatis*. *Gli apostoli dell'albanologia* – Naim Frashëri, Sami Frashëri, Pashko Vasa, Luigj Gurakuqi, Faik Konica, Fan Noli, Ernestn Koliqi, solo per citarne alcuni – sono le figure intellettuali (in alcuni casi anche rilevanti personaggi politici, come i poeti Vasa o Noli, rispettivamente Ministro degli Affari Esteri dell'Impero Ottomano nel 1883 e Primo Ministro albanese nel 1924) e gli elementi-chiave nella costruzione di un'autonomia albanese. La letteratura assume un ruolo centrale nel movimento di rinascita linguistica, culturale e politica, rivalutando una tradizione letteraria romantica che era stata, censurata, “fucilata” dal realismo socialista, avvezzo a fare della letteratura un mezzo di controllo politico.

Le voci delle pagine, titolo del secondo capitolo, rievocano un'espressione di San Bernardo di Chiaravalle e alludono a un processo letterario di autoriflessività e autoreferenzialità in cui il testo parla di se stesso, dei suoi attori trasformati in autori, delle pratiche retoriche e politiche al riguardo messe a frutto, mentre l'«atto di scrittura», consustanziale alla vita sociale, secondo l'esperienza etnografica di Daniel Fabre, fissa l'attualità del momento, l'epoca in cui il lo scrittore vive. I primi due capitoli possono dunque considerarsi un'ampia introduzione allo scenario letterario, editoriale e politico che caratterizza «l'isola rossa», sempre più sbiadita dalla caduta del comunismo nel 1991, e una prima riflessione sul testo e sul libro nella prospettiva ermeneutica che abbiamo descritto.

Dalla simbologia libraria veniamo a quella prometeica del terzo capitolo – per l'appunto intitolato *Prometeo in Albania. Figure dell'isolamento* – che attraversa la storia, la politica e la letteratura albanese: da Scandenberg a Kadare, passando da Madre Teresa di Calcutta, *pedine retoriche* sulle quali si sviluppa il dibattito politico-identitario dell'Albania in bilico tra pelasgi e illiri, tra Oriente e Occidente, tra cristiani e musulmani, tra capitalismo e comunismo. Lasciamo che sia lo stesso Autore a spiegarci, attraverso qualche significativa citazione, lo spirito prometeico di una lunga vicenda storico-politica che trova appunto nella figura del generoso e indomito titano il simbolo più adeguato a riassumerla: «Prometeo, in tal modo, assurge a scheletro metaforico di un'Albania tragica e paradossale perché autoreferenziale nella sua eterna transizione. Diventa scheletro simbolico di un'Albania senza posto tra imperterrite successioni al potere; immobile tra la logica di un “nuovo che avanza” fatto di furti, corruzioni, conflitti d'interesse, clientelismi, terrorismi, criminalità, e il “ritorno del vecchio” dato, ad esempio, dall'attuale riacutizzarsi del sistema di faide regolato dai *Kanun*, arcaiche leggi consuetudinarie praticate nelle montagne sin dal xv secolo» (p. 126). O ancora: «Lo *status* prometeico – nelle rappresentazioni kanuniane come in quelle socialiste o che ritroveremo nell'odierna stagione democratica ed europeista – sembra così impiegato per riflettere, rivitalizzandola o dissolvendola nel lavacro letterario, l'Albania statica tuttora pervasa da idilli drammatici di solitudine e indipendenza, da tentativi di arroccamento furtivo, da attese combattute e al tempo stesso gratificanti rispetto all'avvento di più grandi potenze» (p. 129). «Il ricorso a Prometeo, che si compie attraverso trasposizioni poetiche e romanzesche di vicende e figure della storia istituzionale, serve la possibilità di una soglia tra un *prima* e un *dopo*, un *vecchio* e un *nuovo*, un *noi* e un *loro* da riproporre sul piano ideologico e politico» (cit. p. 155).

Nei capitoli successivi, Geraci ci restituisce, attraverso una densa e scrupolosa analisi di versi e di brani narrativi, un imponente sistema simbolico, un suggestivo intreccio di parole e immagini. In questo *mare di libri*, emergono due distinte tipologie: i libri delle carceri e i libri di sangue, rispettivamente analizzate nel

quinto e nel sesto capitolo. Il quinto capitolo *Controcanti di condannati. «Carcerologie»* si apre con una riflessione relativa alla possibilità dell'esistenza del genere letterario del carcere – ovvero della carcerologia, come categoria a sé stante – e si snoda nelle storie di vita tra il percorso artistico-letterario di emblematici scrittori e poeti albanesi. Musine Kokolari è la prima scrittrice donna impegnata nella questione femminile e nel movimento anticomunista, un impegno per il quale sarà condannata a sedici anni di carcere e nei campi di lavoro: fino all'isolamento e all'abbandono sociale (e medico) nella cittadina di Rrëshen dove troverà la morte con le mani legate: «il fil di ferro servì a relegarla, fino in fondo, nello stesso isolamento incatenato che fu di Prometeo» (p. 299). E poi la storia di Visar Zhiti, scrittore e poeta vissuto durante il periodo socialista albanese. Anch'egli imprigionato e perseguitato, racconta la sua vicenda in una lunga intervista rilasciata a Geraci. O ancora «le nostalgie carcerarie» di Fatos Lubonja, deportato nei gulag dal 1974 al 1991, dove tornerà una volta ottenuta la libertà con la caduta del regime per narrare quei terribili anni. Autori condannati, perseguitati, uccisi, portati nei gulag durante il regime socialista che rievocano le ingiustizie di quegli anni o che, come nel caso di Ahmet Dursun, raccontano le dinamiche carcerarie post-comuniste. O ancora la ricerca prometeica dei racconti di Ornela Vorpsi, lungo percorsi letterari animati dalla metafora delle scarpe, simbolo di chiusura e di trappola.

I «libri di sangue» rappresentano invece un *corpus* narrativo basato sui temi della faida, della vendetta, della regolazione dei conti, del sangue e dell'onore– motivi ricorrenti negli scrittori albanesi. Sulla base di queste scritture “ematiche”, Geraci esplora i processi storici e antropologici che appunto trasformano il *Kanun* in un libro del sangue, mito fondante delle norme giuridiche e morali trasmesse fin dal Medioevo, attraverso un complesso sistema di vendette, di onori violati e di faide riparatrici. Kadare denuncia una nuova ondata di faide che rievocano le antiche leggi del *Kanun*, nell'ambiguità di un testo che in epoca romantica ha vivificato l'idea nazionale e patriottica mentre oggi viene denunciato come emblema di un'Albania arcaica e medievale.

Nel quarto capitolo, intitolato *le Verticali scritte. Figure dell'ascesa, figure della caduta*, l'Autore ripercorre una letteratura della verticalità che identifica nelle montagne il carattere chiuso dell'Albania comunista (Martin Camaj), un'imponenza strutturale che tiene a bada i venti di Occidente (Gjergj Nikolla), lo spazio vitale oltre il quale si sviluppano i sogni albanesi (Gaspër Pali), lo spartiacque tra la vita della città e la vita dei villaggi (Ernest Koliqi). Le montagne sono ancora metafora della lunga lotta albanese per l'Indipendenza in Gjergj Fishta e sintesi dell'immobilismo e del modernismo in Kadare. Con la caduta del comunismo, le montagne si spopoleranno e i loro abitanti invaderanno le città, diventando l'unico appoggio elettorale di Berisha, nuovo leader democratico alla morte del dittatore

Hoxha. Inoltre, con la caduta del comunismo, la visione romantica delle montagne si sgretolerà per aprire le porte a nuove figure verticali di carattere architettonico, simboli dell'ascesa e della caduta, simboli dei contrasti tra le nuove forze politiche (i democratici di Berisha e i socialisti di Rama): le Piramidi, i palazzi dei sogni, le aquile. Non possiamo qui soffermarci sui processi di costruzione letteraria, sui meccanismi politici messi in atto e sul complesso sistema simbolico che queste figure dispiegano; ma va brevemente ricordata la centralità che la geometria piramidale assume. La piramide è infatti un elemento architettonico e simbolico molto frequente nell'universo sociale e letterario albanese: dalle piramidi di libri allestite in occasione della Fiera del Libro alle, tristemente note, piramidi finanziarie crollate nel 1997 per la profonda crisi che sconvolgeva il paese, e poi la *Piramida*, ex mausoleo del dittatore Hoxha adibita a Centro Nazionale di Cultura tre anni dopo la sua morte. Questa imponente costruzione si trova a metà del gran viale che collega Piazza Scanderberg e Piazza Madre Teresa di Calcutta e rappresenta le persecuzioni inflitte dalla dittatura e le tensioni politico-letterarie che caratterizzano la transizione democratica; ma è anche la sede di numerose manifestazioni artistiche e dell'annuale Fiera del Libro, momento di massima espressione del fenomeno librario e letterario albanese.

Dalla verticalità naturale delle montagne e da quella artificiale delle opere architettoniche si giunge all'obliquità del ponte, elemento architettonico che congiunge due rive e che perciò si fa simbolo, metafora di altrettanti passaggi dell'Albania di ieri e l'Albania di oggi. Il ponte obliquo Ura e Tabakëve «su di una sponda sola» – donde s'intitola il settimo capitolo – che costeggia il fiume Lana, non attraversandolo e lasciando il passante sempre sulla stessa sponda; il ponte (culturale, letterario, politico) tra Oriente e Occidente sul quale l'Albania si trova sospesa; *Il ponte sulla Drina* di Andrić, ingannevole e fallace unione della Serbia e della Bosnia; *Il ponte a tre archi* di Kadare, campo di forze, di ostentazione del potere e di manipolazione politica; il ponte etereo delle onde radiotelevisive che, alla fine del regime, giungevano in Albania dalla Grecia, dalla Jugoslavia e, soprattutto, dall'Italia. O ancora l'Adriatico e lo Ionio, infidi ponti che separano l'Albania dall'Italia, l'Oriente dall'Occidente, il Nord dal Sud. Ulteriore elemento del sistema simbolico della letteratura albanese, il mare è scenario prometeico del fenomeno migratorio, del contrabbando, di traffici illegali ma anche metafora del naufragio dell'Albania comunista, dell'isolamento – come si ricava dai romanzi e dalle poesie analizzate da Geraci, da quel mare di libri con cui si apre il suo studio a quei «libri del mare» che concludono l'opera con il capitolo *La Biblioteca di Prometeo*.

Prometeo in Albania è in definitiva un'opera antropologica che si mette al servizio di storici, letterati, politici, sociologi, antropologi interessati alle dinamiche letterarie intese come motore e macchina di creazione e formazione dei processi

politici-identitari dell'Albania, paese balcanico prometeicamente sospeso tra le tensioni retoriche e politiche che lo hanno caratterizzato nel corso della sua lunga e tormentata storia.